

KARL MARX

Per la critica della filosofia del diritto di Hegel. Introduzione

Per la Germania, la *critica della religione* nell'essenziale è compiuta, e la critica della religione è il presupposto di ogni critica.

L'esistenza *profana* dell'errore è compromessa dacché è stata confutata la sua celeste *oratio pro aris et focis*. L'uomo il quale nella realtà fantastica del cielo, dove cercava un superuomo, non ha trovato che *l'immagine riflessa* di se stesso, non sarà più disposto a trovare soltanto *l'immagine apparente* di sé, soltanto il non-uomo, là dove cerca e deve cercare la sua vera realtà.

Il fondamento della critica irreligiosa è: *l'uomo fa la religione*, e non la religione l'uomo. Infatti, la religione è la coscienza di sé e il sentimento di sé dell'uomo che non ha ancora conquistato o ha già di nuovo perduto se stesso. Ma *l'uomo* non è un essere astratto, posto fuori del mondo. L'uomo è il *mondo dell'uomo*, Stato, società. Questo Stato, questa società producono la religione, una *coscienza capovolta del mondo*, poiché essi sono un *mondo capovolto*. La religione è la teoria generale di questo mondo, il suo compendio enciclopedico, la sua logica in forma popolare, il suo *point d'honneur* spiritualistico, il suo entusiasmo, la sua sanzione morale, il suo solenne compimento, il suo universale fondamento di consolazione e di giustificazione. Essa è la *realizzazione fantastica* dell'essenza umana, poiché l'essenza *umana* non possiede una realtà vera. La lotta contro la religione è dunque mediatamente la lotta contro *quel mondo*, del quale la religione è l'*aroma* spirituale.

La miseria *religiosa* è insieme *l'espressione* della miseria reale e la *protesta* contro la miseria reale. La religione è il sospiro della creatura oppressa, il sentimento di un mondo senza cuore, così come è lo spirito di una condizione senza spirito. Essa è l'*oppio* del popolo.

Eliminare la religione in quanto *illusoria* felicità del popolo vuol dire esigerne la felicità *reale*. L'esigenza di abbandonare le illusioni sulla sua condizione è *l'esigenza di abbandonare una condizione che ha bisogno di illusioni*. La critica della religione, dunque, è, in *germe*, la critica della *valle di lacrime*, di cui la religione è l'*aureola*.

La critica ha strappato dalla catena i fiori immaginari, non perché l'uomo porti la catena spoglia e sconsolante, ma affinché egli getti via la catena e colga i fiori vivi. La critica della religione disinganna l'uomo affinché egli pensi, operi, configuri la sua realtà come un uomo disincantato e giunto alla ragione, affinché egli si muova intorno a se stesso e perciò, intorno al suo sole reale. La religione è soltanto il sole illusorio che si muove intorno all'uomo, fino a che questi non si muove intorno a se stesso.

È dunque *compito della storia*, una volta scomparso l'*al di là della verità*, quello di ristabilire la *verità dell'al di qua*. È innanzi tutto *compito della filosofia*, la quale sta al servizio della storia, una volta smascherata la *figura sacra* dell'autoestranazione umana, quello di smascherare l'autoestranazione *nelle sue figure profane*. La critica del cielo si trasforma così nella critica della terra, *la critica della religione nella critica del diritto, la critica della teologia nella critica della politica*.

La seguente esposizione - un contributo a tale lavoro - si rifà inizialmente non già all'originale ma ad una copia, alla *filosofia* tedesca del diritto e dello Stato, per nessun'altra ragione se non quella che essa si rifà alla *Germania*.

Se ci si volesse ricollegare allo stesso *status quo* tedesco, sia pure nell'unico modo adeguato, cioè negativamente, il risultato rimarrebbe sempre un *anacronismo*. Anche la negazione del nostro presente politico si trova già come un vecchio arnese polveroso nella soffitta storica dei popoli moderni. Se nego i codini incipriati, mi rimangono pur sempre i codini non incipriati. Se nego le condizioni del 1843, mi trovo appena, secondo il calendario francese, nell'anno 1789, ben lungi dunque dal punto focale del presente.

Anzi, la storia tedesca si vanta di un moto che nessun popolo all'orizzonte della storia ha fatto prima e che nessuno farà dopo. Noi abbiamo infatti condiviso le restaurazioni dei popoli moderni senza condividere le loro rivoluzioni. Abbiamo subito la restaurazione, in primo luogo, perché altri popoli osarono una rivoluzione, in secondo luogo, perché altri popoli subirono una controrivoluzione, la prima volta perché i nostri signori avevano paura e la seconda volta perché i nostri signori non avevano paura. Noi, coi nostri pastori alla testa, ci trovammo tuttavia una sola volta in compagnia della libertà, *nel giorno della sua sepoltura*.

Una scuola che legittima l'infamia di oggi con l'infamia di ieri, una scuola che dichiara ribelle ogni grido dei servi della gleba contro lo staffile, purché lo staffile sia uno staffile annoso, avito, storico, una scuola alla quale la storia mostra soltanto il suo *a posteriori*, così come il Dio d'Israele al suo servo Mosé, la *scuola storica del diritto*, avrebbe perciò inventato la storia tedesca, se non fosse essa stessa un'invenzione della storia tedesca. Come Shylock, ma uno Shylock servo, essa giura per ogni libbra di carne che viene tagliata dal cuore del popolo, sul suo titolo di credito, sul suo titolo storico, sul suo titolo cristiano-germanico.

Viceversa, entusiasti generosi, teutomani per sangue e liberi pensatori per riflessione, cercano la nostra storia della libertà al di là della nostra storia, nelle foreste vergini teutoniche. Ma come potrà la nostra storia della libertà distinguersi dalla storia della libertà del cinghiale, se la si può trovare soltanto nelle foreste? Inoltre, è noto che l'eco della foresta ci rimanda il nostro stesso grido. Pace dunque alle teutoniche foreste vergini!

Guerra alle condizioni tedesche! Senza dubbio! Esse stanno *sotto il livello della storia*, sono *al disotto di ogni critica*, ma rimangono un oggetto della critica, così come il delinquente che sta sotto il livello dell'umanità rimane un oggetto del *boia*. In lotta con esse, la critica non è una passione del cervello, essa è il cervello della passione. Essa non è un coltello anatomico, è un'arma. Il suo oggetto è il suo *nemico*, che essa non vuole confutare bensì *annientare*. Infatti, lo spirito di quelle condizioni è confutato. In sé e per sé non sono oggetti *memorabili*, ma spregevoli quanto spregiate *esistenze*. Per sé, la critica non ha bisogno di venire in chiaro nei confronti di questo oggetto, poiché è già in chiaro con esso. Essa non si pone più come *fine a se stessa*, ma ormai soltanto come mezzo. Il suo pathos essenziale è l'*indignazione*, il suo compito essenziale è la *denuncia*.

Bisogna descrivere la reciproca, sorda pressione di tutte le sfere sociali l'una sull'altra, il generale inerte disaccordo, la limitatezza che altrettanto si riconosce quanto si misconosce, il tutto racchiuso nella cornice di un sistema di governo che, vivendo della conservazione di ogni meschinità, non è esso stesso altro se non la *meschinità al governo*.

Quale spettacolo! Una società divisa all'infinito nelle razze più svariate, le quali si contrastano con piccole antipatie, cattiva coscienza e brutale mediocrità, e che appunto per la reciproca posizione ambigua e sospetta chiedono di essere trattate tutte senza distinzione, se pur con differenti formalità, dai loro *signori* come *esistenze consentite*. E lo stesso fatto di essere dominate, governate, possedute, esse devono riconoscerlo e professarlo come una *concessione dal cielo!* Dall'altra parte stanno quegli stessi signori, la cui grandezza sta in rapporto inverso al loro numero!

La critica che si cimenta con questo contenuto è la critica che sta in mezzo alla *mischia*, e nella *mischia* non si tratta di sapere se l'avversario è nobile, di pari condizione, se è un avversario *interessante*, si tratta di *colpirlo*. Si tratta di non concedere ai tedeschi un solo attimo di illusione su di sé e di rassegnazione. Bisogna rendere ancor più oppressiva l'oppressione reale con l'aggiungervi la consapevolezza dell'oppressione, ancor più vergognosa la vergogna, dandole pubblicità. Si deve raffigurare ciascuna sfera della società tedesca come la *partie honteuse* della società tedesca, bisogna far ballare questi rapporti mummicati cantando loro la loro propria musica! Bisogna insegnare al popolo a *spaventarsi* di se stesso, per fargli *coraggio*. Si soddisfa con ciò un imprescindibile bisogno del popolo tedesco, e i bisogni dei popoli sono di per se stessi i motivi ultimi del loro appagamento.

E anche per i popoli *moderni*, questa lotta contro il ristretto contenuto dello *status quo* tedesco non può essere priva di interesse, perché lo *status quo* tedesco costituisce l'*aperto compimento dell'ancien régime*, e l'*ancien régime* è la *tara occulta dello Stato moderno*. La lotta contro il presente politico tedesco è la lotta contro il passato dei popoli moderni, ed essi sono pur sempre molestati dalle reminiscenze di questo passato. È per essi istruttivo vedere l'*ancien régime* che visse da loro la sua *tragedia*, recitare ora la sua *commedia* come replica tedesca. *Tragica* fu la sua storia fino a quando esso era il vecchio potere preesistente del mondo mentre la libertà era una idea personale, in una parola, fino a quando esso credeva e doveva credere nella propria giustificazione. Fino a che l'*ancien régime*, in quanto ordine mondiale vigente lottò contro un mondo ancora in divenire, dalla sua parte stava un errore storico universale non personale. Perciò il suo tramonto fu tragico.

Invece l'attuale regime tedesco, un anacronismo, una flagrante contraddizione con assiomi universalmente riconosciuti, la nullità dell'*ancien régime* esposta alla vista del mondo, si immagina ancora di credere in sé stesso e pretende dal mondo la stessa immaginazione. Ma se credesse alla sua propria *essenza*, la celerebbe sotto l'*apparenza* di un'essenza estranea, e cercherebbe la sua salvezza nell'ipocrisia e nel sofisma? L'*ancien régime* moderno non è più che il *commediante* di un ordine mondiale, i cui *eroi reali* sono morti. La storia è radicale e percorre parecchie fasi, quando deve seppellire una figura vecchia. L'ultima fase di una figura storica universale è la sua *commedia*. Gli dei della Grecia, che già una volta erano stati tragicamente feriti a morte nel *Prometeo incatenato* di Eschilo, dovettero ancora una volta morire comicamente nei *Dialoghi* di Luciano. Perché la storia procede così? Affinché l'umanità si separi *serenamente* dal suo passato. Questa *serena* destinazione storica noi rivendichiamo alle forze politiche della Germania.

Ma non appena la *moderna* realtà politico-sociale viene essa stessa sottoposta alla critica, non appena dunque la critica si innalza a problemi veramente umani, essa si trova al di fuori dello *status quo* tedesco, altrimenti essa coglierebbe il suo oggetto *al di sotto* del suo oggetto. Un esempio! Il rapporto dell'industria, del mondo della ricchezza in generale, con

il mondo politico è un problema capitale dell'epoca moderna. Sotto quale forma questo problema comincia ad occupare i tedeschi? Sotto la forma dei *dazi protettivi*, del *sistema vincolistico*, dell'*economia nazionale*. Il nazionalismo germanico è passato dall'uomo alla materia, e così un bel mattino i nostri cavalieri del cotone e i nostri eroi del ferro si trovarono trasformati in patrioti. In Germania si comincia dunque a riconoscere la sovranità del monopolio verso l'interno conferendo ad esso *sovranità verso l'esterno*. In Germania si sta cominciando dunque nel modo in cui in Francia e in Inghilterra si sta per finire. La vecchia, putrida condizione contro cui questi paesi sono teoreticamente in rivolta, e che ancora sopportano soltanto come si sopportano le catene, viene salutata in Germania come la nascente aurora di un roseo futuro, che ancora quasi non osa passare dalla *scaltrita* [1] teoria alla più implacabile pratica. Mentre il problema in Francia e in Inghilterra suona: *economia politica o dominio della società sulla ricchezza*, in Germania suona: *economia nazionale o dominio della proprietà privata sulla comunità nazionale*. Si tratta dunque, in Francia e in Inghilterra, di abolire il monopolio, che è andato innanzi sino alle sue ultime conseguenze, si tratta in Germania di proseguire fino alle ultime conseguenze del monopolio. Là si tratta della soluzione, qui si tratta appena della collisione. Un esempio sufficiente questo, della forma *tedesca* dei problemi moderni, un esempio di come la nostra storia, simile ad una recluta maldestra, sin qui abbia avuto soltanto il compito di esercitarsi a ripetere storie trite.

Se dunque lo sviluppo *complessivo* della Germania non procedesse oltre lo sviluppo *politico* della Germania, un tedesco potrebbe partecipare ai problemi del presente al massimo quanto vi può partecipare un *russo*. Ma se il singolo individuo non è legato dai limiti della nazione, ancor meno l'intera nazione viene liberata dalla liberazione di un solo individuo. Gli sciti non progredirono di un solo passo verso la cultura greca per il fatto che la Grecia annovera uno scita tra i suoi filosofi.

Per fortuna, noi tedeschi non siamo sciti.

Come i popoli antichi vivevano la loro preistoria nell'immaginazione, nella *mitologia*, così noi tedeschi abbiamo vissuto la nostra storia futura nel pensiero, nella *filosofia*. Noi siamo i contemporanei *filosofici* del presente, senza esserne i contemporanei *storici*. La filosofia tedesca è il *prolungamento ideale* della storia tedesca. Se dunque noi criticiamo anziché le *oeuvres incomplètes* della nostra storia reale le *oeuvres postumes* della nostra storia ideale, la *filosofia*, la nostra critica si trova invero in mezzo ai problemi dei quali il presente dice: *that is the question*. Ciò che presso i popoli progrediti è rottura *pratica* con le moderne condizioni dello Stato, in Germania, dove tali condizioni ancora non esistono neppure, è innanzi tutto rottura *critica* con il riflesso filosofico di tali condizioni.

La *filosofia tedesca del diritto e dello Stato* è l'unica *storia tedesca* che stia *al pari* [2] col moderno presente *ufficiale*. Il popolo tedesco, perciò deve abbattere questa sua storia sognata, insieme con le proprie attuali condizioni, e sottoporre alla critica non soltanto queste attuali condizioni ma insieme anche la loro astratta prosecuzione. Il suo futuro non può *limitarsi* né alla immediata negazione delle sue reali condizioni giuridico-statali né all'immediato compimento di quelle ideali, poiché la immediata negazione delle sue condizioni reali esso la possiede già nelle sue condizioni ideali, e il compimento immediato delle sue condizioni ideali a sua volta esso lo ha già quasi *sopravanzato* contemplando i popoli suoi vicini. A ragione, perciò, il partito politico *pratico* in Germania esige *la negazione della filosofia*. Il suo torto non consiste in tale esigenza, ma nel fermarsi ad essa senza seriamente soddisfarla né poterla soddisfare. Esso crede di compiere quella negazione voltando le spalle alla filosofia e, mormorando con disapprovazione contro di

essa qualche frase ingiuriosa e banale. La ristrettezza del suo orizzonte non annovera la filosofia neppure nella cerchia della realtà *tedesca*, o addirittura vaneggia che sia *al di sotto* della prassi tedesca e delle teorie che la servono. Voi pretendete che ci si riallacci a *germi reali di vita*, ma dimenticate che il reale germe di vita del popolo tedesco fino ad oggi ha germogliato soltanto dentro il suo *cervello*. In una parola: *voi non potete eliminare la filosofia senza realizzarla*.

Lo stesso torto, ma *invertendo* i fattori, lo ha commesso il partito politico *teorico*, che prende le mosse appunto dalla filosofia.

Nella lotta odierna, esso ha visto *unicamente la lotta critica della filosofia contro il mondo tedesco*, e non ha considerato che anche la filosofia avutasi finora appartiene a questo mondo e ne è il *completamento*, sia pure ideale. Critico verso il suo avversario, si è comportato acriticamente verso se stesso, poiché è partito dalle *premesse* della filosofia, e si è arrestato ai suoi risultati dati, ovvero ha spacciato come immediate esigenze e risultati della filosofia, esigenze e risultati presi altrove, sebbene questi al contrario - ammessa la loro giustificazione - si possano ottenere soltanto attraverso *la negazione della filosofia avutasi finora*, della filosofia in quanto filosofia. Ci riserviamo una più approfondita descrizione di questo partito. Il suo difetto fondamentale si può quindi così riassumere: *esso credeva di poter realizzare la filosofia senza eliminarla*.

La critica della *filosofia tedesca dello Stato e del diritto*, che con *Hegel* ha ricevuto la sua ultima forma più conseguente e più ricca, è l'una e l'altra cosa, sia l'analisi critica dello Stato moderno e della realtà ad essa connessa, sia la decisa negazione di tutto il *modo precedente della coscienza politica e giuridica tedesca*, la cui espressione più eminente, più universale, elevata a *scienza*, è appunto la *filosofia speculativa del diritto*. Se solo in Germania è stata possibile la filosofia speculativa del diritto, questo astratto ed esaltato *pensamento* dello Stato moderno, la cui realtà rimane un aldilà, questo aldilà può risiedere anche soltanto al di là del Reno: inversamente, la concezione *tedesca* dello Stato moderno, che astrae dall'*uomo reale*, fu possibile a sua volta soltanto e in quanto lo Stato moderno stesso astrae dall'*uomo reale*, ovvero soddisfa in modo soltanto immaginario l'*uomo totale*. I tedeschi nella politica hanno *pensato* ciò che gli altri popoli hanno *fatto*. La Germania fu la loro *coscienza teorica*. L'astrattezza e la presunzione del suo pensiero andarono sempre di pari passo con la unilateralità e inferiorità della loro realtà. Se dunque *lo status quo del sistema statale tedesco esprime il compimento dell'ancien régime*, questa spina nella carne dello Stato moderno, *lo status quo della scienza statale tedesca esprime l'incompiutezza dello Stato moderno*, la piaga della sua stessa carne.

Come deciso avversario del modo precedente della coscienza politica *tedesca*, la critica della filosofia speculativa del diritto non si esaurisce in se stessa, ma in *compiti* per la cui soluzione esiste un unico mezzo: la *prassi*.

Il problema è se la Germania possa pervenire ad una prassi *à la hater des principes*, cioè ad una *rivoluzione* che la innalzi non soltanto al *livello ufficiale* dei popoli moderni, ma all'*altezza umana* che sarà il prossimo futuro di questi popoli.

L'arme della critica non può certamente sostituire la critica delle armi, la forza materiale dev'essere abbattuta dalla forza materiale, ma anche la teoria diviene una forza materiale non appena si impadronisce delle masse. La teoria è capace di impadronirsi delle masse non appena dimostra *ad hominem*, ed essa dimostra *ad hominem*, non appena diviene radicale, Essere radicale vuol dire cogliere le cose alla radice. Ma la radice, per l'uomo, è

l'uomo stesso. La prova evidente del radicalismo della teoria tedesca, dunque della sua energia pratica, è il suo partire dalla decisa eliminazione *positiva* della religione. La critica della religione finisce con la dottrina per cui *l'uomo è per l'uomo l'essere supremo*, dunque con l'*imperativo categorico di rovesciare tutti i rapporti* nei quali l'uomo è un essere degradato, assoggettato, abbandonato, spregevole, rapporti che non si possono meglio raffigurare che con l'esclamazione di un francese di fronte ad una progettata tassa sui cani: poveri cani! Vi si vuole trattare come uomini!

Anche storicamente, l'emancipazione teorica ha una importanza specificamente pratica per la Germania. Il passato *rivoluzionario* della Germania è infatti teorico, è la *Riforma*. Come allora fu il *monaco*, così oggi è il filosofo colui nel cui cervello ha inizio la rivoluzione.

Lutero, in verità, vinse la servitù per *devozione* mettendo al suo posto la servitù per *convinzione*. Egli ha spezzato la fede nell'autorità, restaurando l'autorità della fede. Egli ha trasformato i preti in laici, trasformando i laici in preti. Egli ha liberato l'uomo dalla religiosità esteriore, facendo della religiosità l'interiorità dell'uomo. Egli ha emancipato il corpo dalle catene, ponendo in catene il cuore.

Ma se il protestantesimo non fu la vera soluzione, fu tuttavia la vera impostazione del problema. Adesso bisognava non più che il laico lottasse contro *il prete al di fuori di lui*, ma contro il *suo proprio prete interiore*, contro la sua *natura pretesca*. E se la trasformazione protestante dei laici tedeschi in preti emancipò i papi laici, cioè i *principi* insieme con il loro clero, i privilegiati e i filistei, la trasformazione filosofica dei preteschi tedeschi in uomini emanciperà il *popolo*. Ma come l'emancipazione non si fermò ai principi, così la *secolarizzazione* dei beni non si fermerà alla *spoliazione delle Chiese*, che prima di tutti l'ipocrita Prussia pose in opera. Allora, la guerra dei contadini, il fatto più radicale della storia tedesca, fece naufragio contro la teologia. Oggi che la stessa teologia ha fatto naufragio, il fatto più illiberale della storia tedesca, il nostro *status quo*, si infrangerà contro la filosofia. Il giorno prima della Riforma, la Germania ufficiale era il più incondizionato servo di Roma. Il giorno prima della sua rivoluzione, essa è il servo incondizionato di qualcosa di meno di Roma: della Prussia e dell'Austria, dei nobilucci di campagna e dei filistei.

Contro una rivoluzione *radicale* della Germania sembra ergersi però una difficoltà capitale.

Le rivoluzioni, infatti, hanno bisogno di un elemento *passivo*, di un fondamento *materiale*. Sempre la teoria viene realizzata in un popolo soltanto nella misura in cui essa ne realizza i bisogni. All'enorme divario tra le domande del pensiero tedesco e le risposte della realtà tedesca, corrisponderà il medesimo dissidio della società civile con lo Stato e con se stessa? I bisogni teorici diverranno immediatamente bisogni pratici? Non basta che il pensiero tenda a realizzarsi, la realtà deve tendere se stessa verso il pensiero.

Ma la Germania non ha salito contemporaneamente ai popoli moderni i gradini intermedi della emancipazione politica. Essa non ha neppure raggiunto praticamente i gradini che ha superato teoricamente. Come potrebbe con un *salto mortale* [\[3\]](#) balzare non soltanto oltre i suoi propri limiti ma, insieme, oltre i limiti dei popoli moderni, oltre limiti che in realtà essa deve sentire e perseguire come una liberazione dai propri limiti reali? Una rivoluzione radicale può essere soltanto la rivoluzione dei bisogni radicali, dei quali sembrano mancare proprio i presupposti e il terreno da cui sorgere.

Ma se la Germania ha accompagnato lo sviluppo dei popoli moderni soltanto con l'astratta attività del pensiero, senza prendere parte attiva alle lotte reali di questo sviluppo, d'altra parte essa ha condiviso i *dolori* di questo sviluppo senza dividerne i piaceri, la parziale soddisfazione. All'attività astratta da un lato corrisponde l'astratto dolore dall'altro. La Germania perciò, un bel giorno si troverà al livello della decadenza europea, prima di essere mai stata al livello della emancipazione europea. La si potrebbe paragonare ad un *feticista* che deperisce per le malattie del cristianesimo.

Si considerino innanzi tutto i *governi Tedeschi* e vi si vedrà che le circostanze attuali, le condizioni della Germania, la situazione della cultura tedesca e finalmente il loro proprio felice istinto, li spinge a combinare i *civilizzati difetti* del *moderno mondo statale*, i cui vantaggi noi non abbiamo, con i *barbarici difetti* dell'*ancien régime*, di cui pienamente godiamo, cosicché la Germania deve sempre più partecipare se non alla razionalità, almeno alla irrazionalità anche di quelle formazioni statali che stanno al di là del suo *status quo*. Vi è, ad esempio, nel mondo un paese che condivide ingenuamente tutte le illusioni del sistema politico costituzionale senza dividerne la realtà, come la cosiddetta Germania costituzionale? O forse non ci voleva una trovata del governo tedesco per collegare le angherie della censura con le angherie delle leggi francesi del settembre, che presuppongono la libertà di stampa? Come nel Pantheon romano si trovavano gli *Dei* di tutte le nazioni, così oggi nel Sacro Romano Impero tedesco si troveranno i *peccati* di tutte le forme statali. Che questo eclettismo debba raggiungere un'altezza fino ad oggi impensata, ce lo garantisce segnatamente la *gourmanderie* [4] *politico-estetica* di un re tedesco, che medita di sostenere tutte le parti della monarchia, di quella feudale come di quella burocratica, di quella assoluta come di quella costituzionale, di quella autocratica come di quella democratica, se non attraverso la persona del popolo certo nella sua *propria* persona, se non per il popolo certamente *per se stesso*. *La Germania come deficienza del presente politico costituitasi in un proprio mondo* non potrà abbattere le proprie barriere senza abbattere le barriere generali del presente politico.

Non la rivoluzione *radicale* è per la Germania un sogno utopistico, non la *universale* emancipazione *umana*, ma piuttosto la rivoluzione parziale, la rivoluzione *soltanto* politica, la rivoluzione che lascia in piedi i pilastri della casa. Su che cosa si fonda una rivoluzione parziale, una rivoluzione soltanto politica? Sul fatto che una parte della *società civile* si emancipa e perviene al dominio *generale*, sul fatto che una determinata classe intraprende la emancipazione generale della società partendo dalla propria *situazione particolare*. Questa classe libera l'intera società, ma soltanto a condizione che l'intera società si trovi nella situazione di questa classe, dunque, ad esempio, possieda *denaro* e *cultura*, ovvero possa a suo piacere acquistarli.

Nessuna classe della società civile può sostenere questa parte, senza provocare un momento di entusiasmo in sé e nella massa, un momento nel quale essa fraternizza e confluisce nella società in generale, si scambia con essa e viene intesa e riconosciuta come sua *rappresentante universale*, un momento nel quale le sue esigenze e i suoi diritti sono diritti ed esigenze della società stessa, nel quale essa è realmente la testa e il cuore della società. Soltanto nel nome dei diritti universali della società, una classe particolare può rivendicare a se stessa il dominio universale. Per espugnare questa posizione emancipatrice e quindi per sfruttare politicamente tutte le sfere della società nell'interesse della propria sfera, non sono sufficienti soltanto energia rivoluzionaria e autocoscienza spirituale. Affinché la *rivoluzione di un popolo* e la *emancipazione di una classe particolare* della società civile coincidano, affinché *uno* stato sociale valga come lo stato dell'intera società, bisogna al contrario che tutti i difetti della società siano concentrati in un'altra

classe, bisogna che un determinato stato sia lo stato dello scandalo universale, impersoni le barriere universali, bisogna che una particolare sfera sociale equivalga alla *manifesta criminalità* dell'intera società, cosicché la liberazione da questa sfera appaia come la universale autoliberazione. Affinché *uno* stato divenga lo stato della liberazione *par excellence*, bisogna al contrario che un altro stato diventi manifestamente lo stato dell'assoggettamento. L'importanza negativa universale della nobiltà francese e del clero francese condizionò l'importanza positiva universale della classe immediatamente confinante e contrapposta, della *borghesia*.

Ma ad ogni classe particolare in Germania manca non soltanto la coerenza, il rigore, il coraggio, la spregiudicatezza che potrebbero contrassegnarla come rappresentante negativa della società. Ad ogni stato mancano parimenti quell'ampiezza dell'anima che si identifica, sia pure momentaneamente, con l'anima del popolo, quella genialità che ispira la forza materiale fino al potere politico, quell'ardire rivoluzionario che scaglia in faccia all'avversario le parole di sfida: *io non sono nulla e dovrei essere tutto*. Il sostegno principale della morale e della onorabilità tedesca, non soltanto degli individui ma anche delle classi, è costituito piuttosto da quel *modesto egoismo* che fa valere e lascia far valere contro di sé la sua limitatezza. Il rapporto tra le differenti sfere della società tedesca perciò non è drammatico, ma epico. Ciascuna di esse comincia a sentire se stessa e ad accamparsi accanto alle altre con le proprie particolari esigenze non quando venga oppressa, ma quando senza suo apporto le circostanze creano una base sociale sulla quale essa da parte sua possa esercitare la sua pressione. Perfino la *consapevolezza morale della classe media tedesca* riposa unicamente sulla consapevolezza di essere la rappresentante universale della mediocrità filistea di tutte le altre classi. Perciò non soltanto i re tedeschi sono pervenuti sul trono *mal-à-propos*, ma ciascuna sfera della società civile sperimenta la propria disfatta prima di aver celebrato la propria vittoria, sviluppa le sue proprie barriere prima di aver superato le barriere contrapposte, mette in luce l'angustia del proprio essere, cosicché, anche l'occasione di sostenere un grande ruolo è sempre già passata prima di esser stata presente, cosicché ogni classe, non appena inizia la lotta contro la classe che sta sopra di essa, è implicata nella lotta con la classe che sta sotto di essa. Perciò i principi si trovano in lotta con la monarchia, il burocrate in lotta con la nobiltà, il borghese in lotta contro tutti loro, mentre il proletario comincia già a trovarsi in lotta con il borghese. La classe media osa appena concepire dal suo punto di vista il pensiero della emancipazione, e già lo sviluppo delle condizioni sociali così come il progresso della teoria politica mostrano come questo stesso punto di vista sia antiquato o almeno problematico.

In Francia è sufficiente che uno sia qualcosa perché voglia essere tutto. In Germania non si può essere qualcosa se non si rinuncia a tutto. In Francia l'emancipazione parziale è il fondamento di quella universale. In Germania l'emancipazione universale è *conditio sine qua non* di ogni emancipazione parziale. In Francia è la realtà, in Germania l'impossibilità della liberazione progressiva che deve generare la libertà totale. In Francia ogni classe del popolo è un *idealista politico*, e innanzi tutto sente se stessa non come classe particolare, ma come rappresentante dei bisogni sociali in generale. La funzione di *emancipatore* passa successivamente con movimento drammatico alle differenti classi del popolo francese, finché perviene infine alla classe che realizza la libertà sociale non più sotto il presupposto di condizioni che sono al di fuori dell'uomo, e tuttavia sono create dalla società umana, ma piuttosto organizza tutte le condizioni della esistenza umana sotto il presupposto della libertà sociale. In Germania invece, dove la vita pratica è altrettanto priva di spirito quanto poco pratica è la vita spirituale, nessuna classe della società civile

ha il bisogno e la capacità della emancipazione generale, finché non sia a ciò costretta dalla sua *immediata* situazione, dalla necessità *materiale*, dalle sue *stesse catene*.

Dov'è dunque la possibilità *positiva* della emancipazione tedesca?

Risposta: nella formazione di una classe con *catene radicali*, di una classe della società civile la quale non sia una classe della società civile, di uno stato che sia la dissoluzione di tutti gli stati, di una sfera che per i suoi dolori universali possieda un carattere universale e non rivendichi alcun *diritto particolare*, poiché contro di essa viene esercitato non una *ingiustizia particolare* bensì l'*ingiustizia senz'altro*, la quale può fare appello non più ad un titolo *storico* ma al titolo *umano*, che non si trova in contrasto unilaterale verso le conseguenze, ma in contrasto universale contro tutte le premesse del sistema politico tedesco, di una sfera, infine, che non può emancipare se stessa senza emanciparsi da tutte le rimanenti sfere della società e con ciò stesso emancipare tutte le rimanenti sfere della società, la quale, in una parola, è la *perdita completa* dell'uomo, e può dunque guadagnare nuovamente se stessa soltanto attraverso il *completo riacquisto dell'uomo*. Questa dissoluzione della società in quanto stato particolare è il *proletariato*.

Il proletariato comincia per la Germania a diventar tale soltanto con l'irrompente movimento *industriale*, poiché non la povertà *sorta naturalmente* bensì la povertà *prodotta artificialmente*, non la massa di uomini meccanicamente oppressa dal peso della società ma la massa di uomini che proviene dalla sua *acuta dissoluzione*, anzi dalla dissoluzione del ceto medio, costituisce il proletariato, sebbene gradualmente entrino nelle sue file, com'è naturale, anche la povertà naturale e la cristiano-germanica schiavitù della gleba.

Se il proletariato annunzia la *dissoluzione dell'ordinamento tradizionale del mondo*, esso esprime soltanto *il segreto della sua propria esistenza*, poiché esso è la dissoluzione *effettiva* di questo ordinamento del mondo. Se il proletariato richiede la *negazione della proprietà privata*, esso eleva a *principio della società* solo ciò che la società ha elevato a *suo principio*, ciò che *in esso* è già impersonato senza suo apporto, in quanto risultato negativo della società. Il proletariato quindi rispetto al mondo in divenire si trova nello stesso diritto in cui il *re tedesco* si trova rispetto al mondo già divenuto, quando egli chiama *suo* popolo il popolo, così come chiama *suo* cavallo il cavallo. Il re dichiarando il popolo sua proprietà privata, esprime soltanto il fatto che il proprietario privato è re.

Come la filosofia trova nel proletariato le sue armi *materiali*, così il proletariato trova nella filosofia le sue armi *spirituali*, e una volta che il lampo del pensiero sia penetrato profondamente in questo ingenuo terreno popolare, si compirà l'emancipazione dei *tedeschi a uomini*.

Riassumiamo il risultato.

L'unica possibile liberazione *pratica* della Germania è la liberazione dal punto di vista di quella teoria che proclama l'uomo la più alta essenza dell'uomo. In Germania l'emancipazione dal *Medioevo* è possibile unicamente in quanto sia insieme l'emancipazione dai *parziali* superamenti del Medioevo. In Germania non si può spezzare *nessuna* specie di servitù senza spezzare *ogni* specie di servitù. La Germania *radicale* non può fare la rivoluzione senza compierla *dalle radici*. L'*emancipazione del tedesco* è l'*emancipazione dell'uomo*. La *testa* di questa emancipazione è la *filosofia*, il suo *cuore* è il *proletariato*. La filosofia non può realizzarsi senza l'eliminazione del proletariato, il proletariato non può eliminarsi senza la realizzazione della filosofia.

Quando siano adempite tutte le condizioni interne, il *giorno della resurrezione tedesca* verrà annunciato dal *canto del gallo francese*.